



Antonio Mattei



# “Non si spera altro che nella Madonna...”

## Fanti e santi, la religione nella “grande guerra”

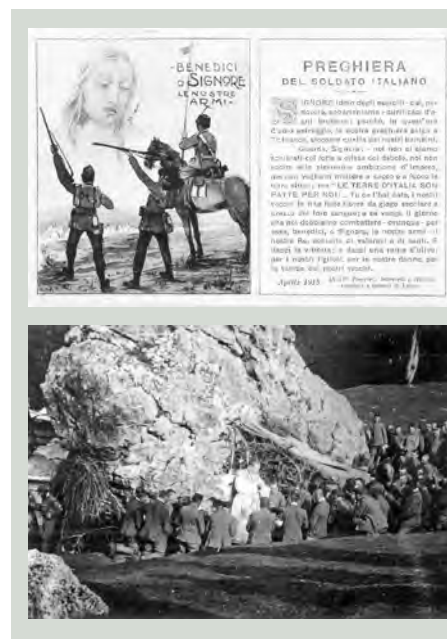


Messa sulle pendici del Monte Ortigara, 1917

**M**i torna in mente il commento che un ufficiale inglese della seconda guerra mondiale, comandante del campo di prigionia di Yol, in India, fece al capellano militare che gli aveva chiesto di poter far visita ai prigionieri. “E perché vorrebbe vederli?”, aveva chiesto l'ufficiale. “Ma per portargli una parola buona, i comforti religiosi...”. “I prigionieri non devono essere confortati - aveva chiuso più o meno l'ufficiale - ...si trovano nella condizione di dover soffrire, e cercare di sollevarne lo stato psicologico o morale contrasta con il fine punitivo della cattività”. Neppure il conforto spirituale, dunque, per uomini in armi che da che mondo è mondo vi hanno fatto ricorso per far fronte al dolore, ai pericoli e alla paura della morte, così come per trovarvi le giustificazioni etiche di scelte o comportamenti che con lo spirito religioso, in realtà, molto spesso non hanno niente da spartire. Un tema interessante, che si presta a diverse chiavi di lettura e al quale noi stessi abbiamo incidentalmente accennato nel numero iniziale dedicato alla “grande guerra” (n. 102/2015) con il box riprodotto a fianco.

Anche nell’“incredibile” diario del fante siciliano Vincenzo Rabito, fatto conoscere in diversi centri del territorio da Saverio Senni e Aldo Milea, c’è una pagina più che significativa al riguardo, quella del prigioniero austriaco che assiste a una messa nel campo italiano e non può trattenersi dal ridere quando sente dire dal celebrante le stesse identiche cose udite

prima della cattura da un altro prete cattolico dell’altra parte: che Dio deve proteggerci perché la nostra guerra è santa, difendiamo la patria e la famiglia, e deve farci ottenere la vittoria sul nemico, da distruggere perché causa di ogni male. “*Ma che ci sono due Padretorni?*”, si chiede, disarmante, il prigioniero insieme con il “ragazzo del '99” siciliano.



Cartolina viaggiata con la *Preghiera del soldato italiano* (1915) e messa al campo sul monte Vodil (fronte dell'Isonzo). L'eterna contraddizione di ogni Chiesa in tempo di guerra: indispensabile conforto alle sofferenze e alle paure degli uomini in armi, e allo stesso tempo l'invocazione “*Benedici o Signore le nostre armi*” che implicitamente equivale alla maledizione di quelle nemiche (in questo caso, tra l'altro, ugualmente cristiane). “Come se - diceva nel 1982 il presidente della Caritas mons. Giuseppe Pasini in occasione della guerra anglo-argentina per le isole Falkland - due fratelli pregassero il padre comune di essere aiutati ad ammazzarsi”. Nel testo di questa preghiera, in ogni modo, c’è una sapiente insistenza sulla difesa della propria terra con propositi di pace a seguire

(da *La Loggetta* n. 102 di gen-mar 2015, p. 6)

Su tale aspetto della guerra non mancano dunque studi e testimonianze, e su diversi siti internet ci si può documentare sulla presenza della religione - “vissuta come fede o più semplicemente come superstizione” - in quella follia spaventosa che fu la prima guerra mondiale. Ai bisogni spirituali dei soldati si fece fronte, com'è noto, sia con l'introduzione dei cappellani militari, banditi dall'esercito italiano dopo l'unificazione nazionale e reintrodotti nel 1915 da Cadorna proprio nell'imminenza della guerra, sia con la massiccia distribuzione di santini e oggetti devozionali. Agli oltre 2.200 cappellani militari iniziali si aggiunsero via via preti e chierici arruolati nelle retrovie fino all'incredibile presenza di 20.000 religiosi sparsi sull'intero fronte di guerra, e “milioni di santini, cartoline e libri di preghiere furono stampati grazie al lavoro di alcune istituzioni religiose come la *Santa Lega Eucaristica* e l'*Opera per la regalità di Nostro Signore Gesù Cristo*... In questi cartoncini si trovavano stampate ad esempio la preghiera di pace di papa Benedetto XV e l'immagine di Maria come Regina della Pace che invitava a rispettare il nemico dopo la sua uccisione. Oppure si cercava di tranquillizzare il soldato con parole di accettazione per la morte vista come una fatalità, consapevole che la Madonna avrebbe comunque vegliato su di lui. I più scaramantici invece appendevano, all'altezza del cuore, un cartoncino con scritto *Fermati!*. Si trattava di una sorta di supplica (e speranza) rivolta all'eventuale pallottola nemica. Dopo la disfatta di Caporetto... la censura venne applicata con rigore in modo che venissero diffusi solamente immagini religiose dal valore chiaramente patriottico. La preghiera del papa fu considerata troppo pacifista e venne quindi vietata, mentre i cappellani militari, durante le predicazioni, non potevano più usare la parola *pace*. Ciononostante, questo tipo di materiale riuscì comunque ad arrivare nelle mani e sotto gli occhi dei soldati fino all'ultima battaglia della Grande Guerra”.

(da [www.itinerarigrande guerra.it](http://www.itinerarigrande guerra.it))

Qui vogliamo darne solo un altro modesto esempio estrapolando dal solito epistolario Compagnoni, che, pur contenendone dei riferimenti indiretti per tutta la durata del conflitto, ne presenta alcuni drammaticamente espliciti allo scoppio delle ostilità, quando l'entrata in guerra e il richiamo alle armi di decine e centinaia di uomini del paese sconvolsero letteralmente le coscienze. “...*In quei tempi non si faceva altro che pregare che finisse presto la guerra*”, scrisse nei suoi ricordi Lorenzo Sonno della classe 1910, bambino con il padre in guerra. “*Noi pregavamo sotto al nostro povero camino... Dopo aver cenato, tutte le sere si diceva il rosario... Quando si dicevano le litanie si stava in ginocchio voltati verso il quadro della Madonna del Rosario, e si pregava sempre che presto fosse finita la guerra...*”. Altre testimonianze individuali le raccogliemmo a suo tempo per la pubblicazione “*Quei morti ci servono*”, come quella del fante Giovanni Mattei che in una specie di lettera/testamento del 2 agosto 1915 scrisse: “...*Oggi ho pigliato ossia ho fatto la S. Comunione. Perciò mi credo libero da ogni colpa. Iddio mi perdonerà. Maria SS. del Rosario mi porti sotto il suo manto. I santi tutti siano testimoni della mia morte. Gli angeli mi siano guida per raggiungere il trono celeste. In nome d'Iddio vi saluto...*”; oppure quella di Antonia Binaccioni che nella primavera del 1918 scrisse al marito al fronte: “...*Ma speriamo di rivederci presto coll'aiuto di Dio e Maria Santissima, che solo loro devono pensarci a darti forza e fortuna di ritornare presto sano e salvo [...]. Speriamo che Dio non ci abbandonerà mai, che verrà un giorno che potremo stare tranquilli e contenti come una volta, che si stava molto bene, e avranno fine tutti i guai e le tribolazioni che passiamo in questo tempo...*”.

Non mancarono ovviamente funzioni religiose pubbliche, di un paio delle quali troviamo menzione ne *L'Eco* di Montefiascone, mensile che pubblicava anche alcune corrispondenze dai centri della diocesi: “*Domenica 20 agosto* - leggiamo per esempio nel numero di settembre 1916 - a Piansano

*si celebrò la Festa del S. Cuore di Gesù... che non solo aveva in scopo la celebrazione consueta... ma più specificatamente implorare l'aiuto del S. Cuore sopra i nostri soldati combattenti, a noi forza nel sostenere i sacrifici dell'ora presente ed una vicina pace vittoriosa...*”. Oppure, nel numero di luglio 1918: “...*i piccoli, quei birichini che non vanno in campagna, ma a zozzo per il paese... il parroco li ha chiamati alla sua funzioncina e spiegava loro ciò che deve fare il fanciullo in tempo di guerra cioè: preghiera - bontà - sacrificio - consolazione alla mamma rimasta sola: e tutti venivano a sentirlo. Il giorno poi di S. Pietro... nel pomeriggio invece della dottrina fecero un'ora di adorazione a Gesù Sacramentato perché ritorni la giustizia e la pace. Domenica seguente ritornarono tutti a fare la comunione per suffragio doveroso dei caduti in guerra*”.

Infine c'erano le suggestioni, i presentimenti, segni e visioni della sfera che potremmo definire magico-religiosa. Non solo i vaticini apocalittici come quelli di Madame de Thebès, “*la moderna sibilla che da Parigi manda fuori ogni anno un almanacco di vaticini*” e che già all'inizio del 1914 aveva profetizzato il disfacimento dell'impero austro-ungarico e il “*destino trionfante*” dell'Italia, ma le mille voci minute del focolare domestico, presagi misteriosi di cui troviamo un esempio da manuale per la morte del soldato Tommaso Eutizi, un ragazzone della classe 1888 caduto nel combattimento del 21 agosto 1917 a Liga, sul medio Isonzo:

...La notizia della sua morte non era ancora giunta in paese quando sua zia Virginia, dietro al marito Ansuino poco più avanti col somaro, tornava dall'*infidèo* delle *Macchie* per la strada dell'*Acquabianca*. Donna buona e di chiesa, Virginia approfittava sempre della strada a piedi per dire a fior di labbra le sue orazioni. Quel giorno si sentì chiamare come in un sussurro: “*Zi' Vergi!... So' Tomasso!... Diteme 'l patrennostro!*”. Si guardò





Tommaso Eutizi (1888-1917)

intorno impressionata e non vide nessuno, ma pensò al nipote in guerra e gli rivolse la preghiera con un pensiero pietoso. Quindi si sentì chiamare di nuovo: "Zi' Vergi', diteme pure 'l requiem-tèrna!". Il cuore le balzò in gola. A un certo momento le sembrò di vederlo, di sentirlo a fianco e di vederne le orme accanto alle sue. Pronunciò il *requiem aeternam* con l'animo in subbuglio e poi dette voce al marito per raccontarglielo. Arrivati a casa suggestionati, i due si accorsero che la notizia della morte di Tommaso si era appena sparsa in paese. Quante volte Virginia raccontò commossa ai nipotini questo episodio! Ogni volta le pareva di riviverlo, le si incrinava la voce e le si inumidivano gli occhi. Come oggi, a quei nipotini, diventati nonni.

(da *Quei morti ci servono*, p. 66)

La diciottenne Giuseppa De Simoni, dunque, che già nel settembre del 1914 aveva scritto al fidanzato richiamato "La guerra, che sanguinosa si svolge, e che odio mortalmente, perché ha allontanato da me la persona tanto cara...", il 21 maggio del '15 non poté trattenersi: "...Oggi il giornale ci ha portato la triste notizia che l'Italia è entrata in campo, puoi figurarti che angoscia sia in tutto il paese, ora non si spera altro che nella Madonna acciò

faccia ritornare tutti sani e liberi a casa. Dunque coraggio Giulio mio, che tutto passerà, affronta con coraggio ogni pericolo, abbi fiducia nella Madonna del Rosario, come ti ho detto altra volta, perché lei ti deve salvare da ogni pericolo...".

Quattro giorni dopo fu il padre Giuseppe - che a sua volta già l'11 maggio aveva scritto "Qui si vive in continue ansie e da un momento all'altro si aspetta la mobilitazione generale. Coraggio adunque e fiducia in Dio..." - a invocare la protezione celeste, anche se la sua lettera fu inspiegabilmente respinta a Tizzano, in quel di Udine, e tornò a Piansano il 16 giugno: "...A quest'ora le ostilità saranno al certo incominciate, ed il cannone farà sentire la sua voce terribile; il nostro pensiero è sempre rivolto a te, e vogliamo esser certi che la nostra patrona del Rosario ti liberi da qualsiasi pericolo. Il paese trovasi sotto l'incubo più angoscioso che mai mente umana possa immaginare nell'assistere alla partenza continua di tanti padri di famiglia...".

Il 2 luglio 1915 fu Giulio, in una lettera con il timbro dell'11<sup>a</sup> Divisione, già allora schierata sul fronte dell'Isonzo, a ricordare alla fidanzata la sua ripartenza dal paese dopo la licenza che aveva avuto ad aprile, prima della dichiarazione di guerra: "...nel lasciarmi, accennando alla piccola spilla con la Madonnina, che mi donasti e che io porto sempre qui a sinistra, dove hai voluto tu, non mi dicesti questa ti salverà da ogni pericolo? Non mi dici sempre che nelle tue preghiere non mi dimentichi mai? Dunque... pensa sempre al mio ritorno... Non sarà lontano quel giorno, o mia adorata, perché ho la piena fiducia nella vittoria che le nostre armi sapranno compiere al più presto...". "...Sicché la Madonnina che ti ho regalato - rispose Peppina - la tieni sempre sul cuore? Bravo Giulio mio! Sì, abbi fiducia in lei, come ce l'ho io, e vedrai che nulla ti accadrà, e solo lei può salvarti da ogni pericolo, ti riporterà dalla tua Peppina sano e libero...".

Della festa della Madonna del Rosario di quel primo anno di guerra abbiamo riferito altra volta:



Giuseppa De Simoni (Peppina) in una foto del marzo 1916



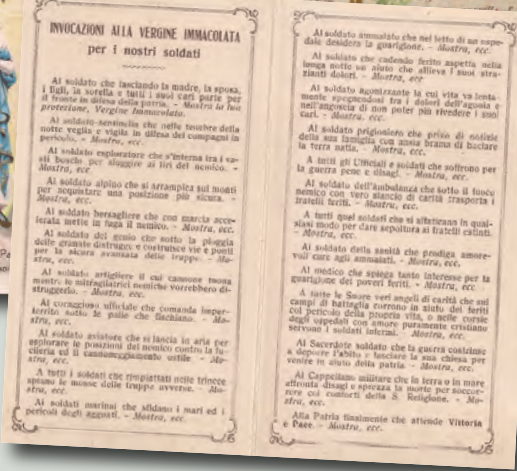
Giuseppe Compagnoni (1851-1918), padre di Giulio

"...Quest'anno la festa non la fanno - scrisse Peppina il 2 ottobre 1915 - soltanto la Chiesa fa festa, sennò non c'è altro, è una domenica qualunque, ieri sera si cavò la Madonna e non so dirti ciò che avvenne, l'altre volte era serata di contentezza, di gioia, invece ieri sera fu una serata di pianto, e di dolori, e di raccomandazioni. Ma speriamo che la Madonna Santissima ci faccia presto la grazia di finire tutto questo flagello e tutti ritornano in braccio ai suoi cari per non più lasciarli...".

**Pagella d'Aggregazione all'Apostolato della Preghiera di Giuseppa De Simoni, 1914**



**Preghiera e invocazioni alla Madonna "per i nostri soldati", 1915**



**La prima delle otto paginette dei "Pensieri ed orazioni per i soldati"**

E poi ci sono i santini e le preghiere infilate nelle buste con le lettere: dalla "Pagella d'Aggregazione all'Apostolato della Preghiera in unione col Cuore di Gesù" alla "Preghiera alla Regina della Pace" con le "Invocazioni alla Vergine Immacolata per i nostri soldati", o alle otto paginette dei "Pensieri ed orazioni per i soldati" con suggerimenti ed esortazioni per le varie occasioni e momenti della giornata. Artistica, tra le altre, la cartolina che Peppina scrisse a Giulio il 13 aprile 1917, un cartoncino illustrato con le aquile romane che svettano sulle Alpi innevate

e una medaglietta con nastrino tricolore incastonata: "Questa medaglia conserva a te vicina nell'ora del pericolo - recita il testo a stampa - ed abbi fede in Colei che tutto può, ed a cui si rivolge incessantemente la preghiera di chi ti ama: O Madre celeste, che sai le nostre ansie, proteggi questo tuo figlio, che combatte per una causa santa, e conservalo alla tua religione ed al nostro amore". La medaglietta - di colore giallo/oro e di forma ovoidale, "benedetta il 12.4.1917 nella chiesa di S. Bernardino in Piansano" - reca da un lato il rilievo della Madonna con la

scritta "O MARIA CONCETTA SENZA PECCATO P.P.N. CHE A VOI RICORRIAMO", e sul verso l'invocazione "MADRE DI DIO PROTEGGIMI PER LA PATRIA E PER LA FAMIGLIA - GUERRA DI REDENZIONE 1915". "Mio carissimo Giulio - aggiunte Peppina sul retro della cartolina - t'invio la presente acciò tu la tenga sul cuore, che ti sia guida in qualsiasi ostacolo".

Va detto che Peppina faceva parte del gruppo parrocchiale delle *Zelatrici* e fin dal giugno del 1915 era stata incaricata dall'arciprete don Liberato di fare la "maestra di scoletta", ossia sorvegliare i bambini dei figli dei richiamati nell'asilo che era stato aperto nel magazzino della Croce Rossa. Quell'asilo fu diretto per due anni proprio dalla mamma di Giulio, che "adempì a tale mansione con amore di vera e propria madre" tanto da riceverne, alla morte, un elogio funebre dal dottor Palazzeschi che commosse l'intero paese accorso ai funerali. Stiamo parlando, cioè, di persone di buona famiglia ed educazione religiosa, per l'epoca discretamente istruite e venute su nell'amore reverenziale verso i congiunti; specie Giulio, ragazzo di una sensibilità intimista e crepuscolare, come abbiamo notato altre volte, il "Giulietto nostro" che compare talvolta nella corrispondenza tra il padre e il fratello. Il Giulio che il 12 giugno 1915 scrisse ai suoi "Da qualche tempo ho soddisfatto ai miei obblighi religiosi, perciò la mamma che non stia in pen-



Questa medaglia conserva a te vicina nell'ora del pericolo, ed abbi fede in Colei che tutto può, ed a cui si rivolge incessantemente la preghiera di chi ti ama.

O Madre celeste, che sai le nostre ansie, proteggi questo tuo figlio, che combatte per una causa santa, e conservalo alla tua religione ed al nostro amore.



**Cartolina illustrata con medaglietta devozionale spedita da Piansano al fronte il 13 aprile 1917**





Giulio Compagnoni in una foto del 15 novembre 1916, pochi mesi dopo aver scritto la lettera alla mamma, Maria Rosa Pistoni (1856-1917), nell'immagine a destra

siero”, e che la sera del 21 aprile 1916, venerdì santo di quel secondo anno di guerra, dall'ufficio telegrafico al fronte, non avendo carta e penna scrisse a matita su dei fogli di telegramma una commoventissima lettera alla mamma:

In questa sera piena di passione e di rimembranze care, il mio pensiero è più che mai rivolto a voi. Oh! no, mamma mia, non piangete vi supplico: è il più grande dolore che possiate immaginare mai d'arrecarmi; è la cosa che quotidianamente mi turba e mi affligge. Guardate la Madonna che in questo momento passa davanti a voi; guardate lo strazio della Vergine immortale e fate che il suo grande dolore allevi le pene vostre, derivanti semplicemente dall'aver un figlio tanto lontano, e vi rassegni l'animo. Io, ve lo assicuro, sono sempre, costantemente, accanto a voi e anche questa sera vi sto vicino come nei tempi belli della fanciullezza, e come allora con l'animo pervaso da sensazioni ignote, al passaggio del Cristo depresso sulla bara, m'inginocchio al vostro fianco, giungo le mani, e con quella stessa sincerità prego con voi: Gesù, fate che questa immane nube di odio micidiale che invade la terra, si dilegui al più presto e che gli uomini ritornino ad essere tutti fratelli come voi stesso ci diceste; Gesù, fate che la desolazione ed il dolore delle famiglie sia sostituita quanto prima dalla pace e dell'amore che voi ci predicaste; Gesù, fate che alla madre sia ritornato il figlio, al figlio il padre, alla sposa lo sposo di cui voi donaste, ed infine fate che il dolore

delle innumeri madri private del frutto delle loro viscere si converta in orgoglio come si convertì quello della madre vostra, pensando che essi come voi s'immolarono per la santa causa della redenzione. E tante e tante altre cose vorrei dirvi se avessi la possibilità di esternare i sentimenti come coloro che hanno studiato e non avessi la convinzione che queste poche righe vi apportano, più che conforto, dolore.

Il 19, come vi dissi, feci la prima puntura antitifica che mi costrinse a stare in branda fino a ieri, in preda ad una febbre altissima che mi fece anche delirare. A tutti fa il medesimo effetto, non vi impressionate; adesso ne dovrei fare altre due alla distanza di circa sette giorni ciascuna che sono ancora più potenti. Ora è tardi e vado un poco a riposare. Con Papà beneditemi e con esso abbracciandovi carissimamente...

Suo padre confessò di esserne rimasto *“commosso sino alle lagrime abbondanti”*, facendolo *“giustamente pensare a tante altre madri e spose che anelando il momento che questo immane flagello abbia a cessare, ricevono ahimè la ferale notizia che i suoi diletti sono stati straziati da piombo nemico! Il labbro mio non cessa mai di pregare per la tua incolumità e degli altri, tutti figli di un sol padre che è quello celeste...”*. *“...La tua madre particolarmente - aggiunse in una lettera del 29 agosto successivo - non fa che pregare per te, e ti raccomanda di fare altrettanto tu...”*.

Un amore filiale da libro *Cuore*, quello di Giulio verso la madre; donna riservata e di principi religiosi che non compare mai in prima persona nella corrispondenza da casa, interamente di pugno del padre, ma della quale si avverte la presenza in questo rapporto viscerale, silenzioso e intenso, di eredità spirituale. Rare volte Giulio scrisse a casa della sua amicizia con il cappellano militare don Benedetto, compagno di lunghe passeggiate e chiacchierate, ma, dal suo nascondimento, la mamma non mancò in quelle occasioni di mandare a salutarlo pur senza conoscerlo di persona.

E quando la donna morì, improvvisamente, nell'aprile del '17 (Giulio fu mandato in licenza ma giunse che la madre era già spirata), don Benedetto scrisse una lunga lettera all'*“amico mio buono”* per confortarlo della perdita, conoscendo la venerazione che il ragazzo aveva per lei. Al punto da invocarne da allora in poi la protezione dal cielo nei pericoli della guerra, e da rivelare, dopo la tragica ritirata di Caporetto, che *“il più gran dolore che abbia avuto in questo frangente... [è stato] aver perduto tutta la mia roba personale e con essa la catinina e le medagliette della Mamma... le cose che avevo più care della mia vista stessa, i ricordi della Mamma mia che voi laggiù, con pensiero pietoso, raccoglieste per me sul suo letto di morte, nel momento che la più terribile delle disgrazie mi colpiva... Oh! Se la mia Mamma dal cielo mi vede e mi segue sempre, quante e quante altre lacrime deve avere ancora versato...”*.

Lo spirito degli avi. Forma di religione anch'essa. O in ogni caso di memoria santa in *scrinio pectoris*, risorsa spirituale formidabile come nelle civiltà amerindie o nel mondo latino con il culto dei Penati. Che sarà anche suo padre a evocare, nel proseguimento inesorabile del conflitto: *“Voglio confidare - gli scrisse a gennaio del '18 - che l'anima eletta dell'adorata tua mamma voglia continuare a vegliare sopra di te, come sino ad oggi fece...”*.

*antoniomattei@laloggetta.it*